

LAVINIA PETTI

IL LADRO

DI

NEBBIA



Romanzo



IL LADRO DI NEBBIA

Romanzo di
LAVINIA PETTI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. F 2015 - Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-4126-2

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Lavinia Petti è nata a Napoli nel 1988. Laureata in Studi Islamici all'Istituto Orientale di Napoli, ha vinto vari concorsi letterari (Premio Tabula Fati, Premio Robot, Premio Book's Bar, Scrittura Giovane). Ha scritto con Massimo Izzi il saggio *Fate. Da Morgana alle Winx*. ***Il ladro di nebbia*** è il suo primo romanzo, e questa è la storia di come è arrivato alla pubblicazione.

MAGGIO 2014 Longanesi riceve le prime pagine e un riassunto del romanzo di una giovane aspirante autrice. Il testo conquista immediatamente per una freschezza e una potenza immaginativa che ricordano Carlos Ruiz Zafón, Alessandro Baricco e Lewis Carroll. La casa editrice cerca subito di mettersi in contatto con l'autrice. Invano.

GIUGNO 2014 Ignara dei tentativi di raggiungerla, Lavinia Petti, immersa nelle ricerche universitarie, non risponde alle e-mail.

LUGLIO 2014 Quando la Longanesi ormai dispera di riuscire a contattarla, finalmente Lavinia riemerge dall'isolamento, quasi incredula per l'attenzione ricevuta.

SETTEMBRE 2014 Lavinia invia il testo completo, che non tradisce le attese: *Il ladro di nebbia* inizia il suo cammino verso la pubblicazione.

GENNAIO 2015 I giudizi dei librai che hanno avuto le bozze in anteprima rispecchiano l'entusiasmo generale.

MARZO 2015 L'editore francese Grasset si innamora del libro («una tale maturità in un autore così giovane è un fatto eccezionale») e ne acquista i diritti ancor prima della pubblicazione.

MAGGIO 2015 ***Il ladro di nebbia*** è finalmente in libreria.

Questo libro ha vissuto due vite.

All'inizio era per Antonio, il primo dei Bambini Perduti,
e per Maria, che è riuscita a ritrovarlo.

Adesso è per Fulvio, costruttore di case e intrepido viaggiatore,
e per Teresa, che parlava le lingue degli uomini
prima di dimenticare il suo nome.

Preludio

L'erba della Collina sospira. Dicono che se la si ascolta attentamente, nelle gelide notti della merla, si possono udire le storie che narra. Sono le storie delle genti straordinarie che per poco vissero e per sempre morirono, e che nell'oblio di questo cimitero un giorno svanirono.

Io sono una di quelle storie smarrite. Perché una volta fu decisa per me una sorte peggiore del morire... e fu allora che io smisi di esistere.

Antonio M. Fonte

La pioggia punzecchiava i vetri appannati del bar. Oltre le finestre le figure si muovevano frettolose, i contorni sfocati come negativi di fotografie, e si precipitavano dentro negozi e locali già affollati, in attesa che il cielo si consolasse e ritrovasse il sorriso.

Un acquazzone improvviso nel bel mezzo di una giornata tersa è un evento piuttosto improbabile, ma a marzo, il mese più pazzo dell'anno, ogni cosa appare meravigliosamente possibile.

In un angolo del bar, in mezzo a un dedalo di tavoli e sedie, di adolescenti isteriche, di cameriere annoiate e di uomini d'affari frustrati, spuntava una massa informe di capelli neri e ricci con strie d'argento che si allungavano qua e là con eccessiva prepotenza. Sotto la chioma ingarbugliata si affacciava la punta di un naso importante, sormontato da un paio di storti occhietti.

L'uomo era immerso nel foglio che aveva davanti e non si accorse della presenza che gli trotterellava nervosamente intorno.

« Per caso gradite altro, signore? » La voce seccata smentiva quelle parole gentili.

L'uomo non sollevò lo sguardo, e anzi sembrò non udire affatto.

« Signore? » La cameriera, una donna pienotta che ruminava una gomma a ritmo di musica scuotendo una mascella di notevoli dimensioni, attese qualche istante. « Signore? » Adesso era spazientita. « Signore, il bar è pieno e voi avete finito il vostro latte più di un'ora fa! » insisté battendo il piede a terra.

Finalmente l'uomo alzò gli occhi e le mostrò un'espressio-

ne per metà sorpresa e per metà tediata: « Si sposti, la prego, mi toglie la luce ».

Quindi si rituffò a capofitto in ciò che stava facendo.

La cameriera, che cattiva non era, sgranò gli occhi, domandandosi mortificata se quell'uomo fosse sordo, o stupido, o magari tutt'e due, e in un accesso di pietà decise di lasciarlo in pace ancora un po' e si allontanò masticando.

Sollevato, l'uomo ringraziava la sua buona stella per avergli dato la possibilità di finire il manoscritto quel pomeriggio. Era in ritardo, naturalmente. Avrebbe dovuto consegnarlo al suo agente già due settimane prima. O forse quattro, chissà. Ma aveva avuto un contrattempo. Proprio il mese precedente un'iguana era spuntata dall'armadio della camera da letto e aveva demolito tutti i mobili di casa prima di precipitarsi verso il bagno, accoccolarsi sulla tazza aperta e scivolare giù insieme al resto.

Quando gliel'aveva raccontato, il suo agente - il povero Leopoldo Saetta - non aveva avuto neanche la forza di ribattere, non avendo argomenti validi a suo favore, e con passo rassegnato si era trascinato fuori dalla casa di quel pazzo visionario di Antonio Fonte.

Nel frattempo erano passate settimane, l'iguana doveva ormai trovarsi a solcare chissà quali oceani, e così Antonio si era rimboccato le maniche e aveva deciso di concludere il romanzo. Rigorosamente a mano. Detestava i computer quasi quanto loro disprezzavano lui, ed era convinto che le macchine per scrivere, con quel loro ticchettio snervante, fossero il motivo principale per cui la maggior parte dei grandi scrittori del Novecento, a un certo punto delle loro vite, era ammattita.

Dovevano essere mani ignote a ribattere i suoi romanzi. Era una condizione imprescindibile. Ma Antonio Fonte poteva permettersela, il suo nome era una garanzia per qualunque editore da oltre quindici anni. Non che gliene importasse particolarmente. Trovare qualcosa che suscitasse il suo interesse era un'impresa al di fuori delle capacità umane. A lui bastava che il suo nome venisse scritto bene sulla copertina -

Antonio M. Fonte, ripeteva a ogni editore in cui si imbatteva, rifiutandosi puntualmente di spiegare per cosa stesse quell'ingombrante M., quell'ostacolo tra nome e cognome - e che la dedica fosse incomprensibile per chiunque sulla faccia della Terra, a eccezione della persona cui era destinata. Persona che, di solito, era la sua gatta Calliope. Una siamese irrimediabilmente orba.

Antonio fece saettare intorno alla sala i profondi occhi neri da insetto, che nonostante l'età preservavano una scintilla infantile. Sbuffò: fino a quel momento non si era accorto che il locale era tanto affollato.

Mai che trovasse pace! Neanche i bar erano più i rifugi di una volta. Intorno a lui la gente urlava e la temperatura aveva raggiunto i gradi sufficienti perché la fronte s'imperlassa di sudore. Non poteva restare, non ora che un cocker inglese aveva scambiato la sua gamba per una cagnetta in calore contro cui strusciarsi, mentre alle sue spalle una ragazza depressa di circa quattordici anni malediceva di essere viva.

La gente è malata. E se non lo è di corpo, lo è di capa, si ripeté per la millesima volta Antonio, che dalla gente preferiva tenersi alla larga. Lo diceva anche mamma, che la pazzia è una malattia infettiva. Facendo scattare le dita, Antonio scribacchiò qualche nota a piè di pagina, alzò il blocco di fogli, lo sbatté sul tavolo, in verticale e in orizzontale, allineò i bordi e riesaminò l'ultima frase:

Il tempo era scaduto.

E poiché gli zingari di Derashkal avevano vagato per duemila anni, spezzando una maledizione antica come la Terra, a nessuno della loro stirpe venne più concesso di veder sorgere il sole.

Non suonava male. Ricordando a se stesso che la prima e l'ultima frase di un libro valgono quanto metà dell'intera opera, Antonio si sollevò bruscamente dalla sedia, la fece cadere a terra e mandò letteralmente all'aria il tavolo, prendendo in pieno la schiena di un vecchietto che per la botta sputò la dentiera nel cappuccino.

Inconsapevole, come ogni volta, della tempesta che aveva sollevato, Antonio lasciò cinque centesimi di mancia alla cameriera ruminante e sparì oltre la porta, rendendosi conto solo in quel momento che fuori diluviava. Maledicendo le follie di marzo, usò il giornale per coprirsi i capelli e si lanciò in un trafelato inseguimento dell'autobus.

Con suo grande fastidio, il mezzo era pieno, ancora più del solito. Diversamente da qualunque scrittore degno di nome, non attribuiva alcun peso alle persone che aveva intorno. Le loro storie, le loro frasi, i loro tic... non avevano niente di interessante. Loro non erano niente di interessante, altrimenti non sarebbero stati lì, quella sera, come tutte le altre sere, stanchi, accalcati e sudaticci, le teste piegate sui cellulari di ultima generazione, in attesa delle partite della domenica, di una pancia piena e una birra ghiacciata in mano, perché questo era davvero il massimo che potessero pretendere dalle loro vite.

Cosa poteva importargliene della vecchia rannicchiata sul sedile che si era fatta il segno della croce quando il C16 era passato davanti alla chiesa di Santa Maria Apparente?

Il suo era un dono del tutto casuale: senza volerlo, coglieva i dettagli più impercettibili. Le cose quasi invisibili gli balzavano agli occhi prima ancora di quelle più evidenti: le briciole di cornetto nella barba dell'energumeno al suo fianco, lo spruzzetto verde che macchiava l'occhio destro della signora davanti a lui, oppure i graffi sui polsi di una giovane studentessa che si aggrappava al reggimani, senza dubbio la padrona di qualche gatto screanzato.

Questi dettagli, Antonio lo sapeva, erano frammenti di storie. E lui non se ne faceva un bel niente.

Aveva eletto a sua unica musa la gatta orba Calliope, e l'ispirazione la prendeva dai sogni, fonte inesauribile di visioni e immagini. Ogni sera seguiva un preciso rituale: bere latte caldo, ficcarsi uno stuzzicadenti in bocca, accarezzare il morbido pelo di Calliope. Poi sprofondava nella poltrona con una chiave in mano, una vecchia chiave di ferro con un perno spezzato che non apriva nessuna porta. Così Antonio si ad-

dormentava. Spesso capitava che la chiave gli scivolasse dalle dita assopite, in quegli sprazzi di vita sospesa in cui il cervello smette di dare ordini al corpo e inizia a godersi le infinite potenzialità offerte dalle connessioni sinaptiche e dalle reminiscenze latenti. La chiave cadeva sul pavimento, trillando come un campanello, e Antonio si risvegliava, lasciando socchiusa la porta sul mondo dei sogni. Da quello spiraglio, li sbirciava. Così i sogni rimanevano nitidi e, contro ogni logica, i sensi li percepivano come fossero veri. Poteva scrivere di loro. E quello che scriveva funzionava, da sempre.

Non da sempre, si ricordò: c'era stato un momento...

Anche se era durato più di un momento.

Quando aveva ventisei anni, troppo tardi per iscriversi all'università e troppo brutto per accalappiare qualche vecchia miliardaria, aveva scelto di sedersi su un treno e partire verso le terre del Nord. A furia di scendere da un treno e salire su un altro era finito a Natzwiller, un paesino alsaziano di sì e no seicento anime, tristemente noto per il campo di concentramento che sorgeva a un tiro di schioppo da lì, l'unico costruito sul territorio francese. Il suo spiccato senso del macabro lo aveva portato a stabilirsi laggiù, e non contento della sua funerea sistemazione aveva trovato lavoro come truccatore di cadaveri. Per otto anni aveva servito la Morte e coperto di cipria le guance dei defunti francesi. Nel frattempo si era sposato, perché non aveva niente di meglio da fare, e dopo un paio d'anni aveva divorziato, perché aveva scoperto che un matrimonio non può reggersi su una motivazione così debole.

Durante gli otto anni trascorsi nella popolosa e ridente Natzwiller, Antonio Fonte non aveva smesso di scrivere. Lo faceva da quando aveva memoria: non era stata un'illuminazione improvvisa, la trovata di un lunedì pomeriggio affogato nella noia. Scrivere era parte di lui quanto il suo dito mignolo. Un vero scrittore, si ripeteva, non scopre cosa vuole diventare; lo sa già, e lo sa da sempre. Ma Antonio Fonte non si era mai preoccupato di far leggere ad altri le sue storie,

le teneva per sé come gioielli troppo preziosi per essere ostentati in pubblico.

Ricordava che da giovane amava le persone. Le osservava, le interrogava con la bocca e con lo sguardo, e scriveva di loro. Scriveva per il proprio divertimento e per una curiosità infantile verso il mondo che lo circondava.

Poi, dopo il divorzio, deluso dalla banalità della vita e dalla sopravvalutazione della morte, era rientrato in Italia. Aveva trentaquattro anni e si era scoperto intollerante agli esseri umani. Si era barricato tra le pareti della sua vecchia casa, solo con Calliope e la sua fantasia, e aveva iniziato a scrivere qualcosa di totalmente diverso, qualcosa che non veniva dal mondo esterno ma che era un prodotto grezzo della sua mente. Soltanto allora aveva deciso di mettersi in gioco. E così il suo nome - Antonio M. Fonte - si era insediato nell'olimpo dei best-seller e lì era rimasto.

All'altezza della Funicolare centrale, balzò giù dall'autobus e si addentrò nei labirintici vicoli dei Quartieri Spagnoli, passando dalla luce al buio, dall'aria frizzante delle aiuole bagnate all'umidità dei palazzi. Ripiegò verso destra, avanzò spedito fino a piazzetta Rosario di Palazzo - dove una grande scrittrice portoghese aveva vissuto prima di lui, più di duecento anni addietro - e da lì arrivò ben presto a vico Santa Teresella degli Spagnoli, evitando un branco di motorini che sciamava sotto la pioggia in quel budello di edifici. Si fermò sotto il numero 7.

Infilò la chiave nella toppa, divorato dall'ombra buia che l'abitazione proiettava tutt'intorno. Era un fabbricato vecchio e misero, la carcassa di un palazzo che perfino nei suoi tempi migliori doveva essere stato squallido. Il citofono era nascosto sotto spogli rampicanti ed era così piccolo che i nomi non erano neppure segnati per intero: ogni interno aveva solo due iniziali puntate, per il nome e il cognome. Quello di Antonio esibiva fieramente le sue tre lettere, A.M.F.

Antonio spinse la porta cigolante spiato dalle comari incollate alle finestre, piccole vedette che protendevano i lunghi colli, sproporzionati rispetto ai corpi flaccidi. Entrato nel fo-

sco androne, in cui sgocciolavano pioggia e scarichi, fu investito dalla figura rattrappita e diafana del portinaio, il signor Nicotiana, che avrebbe riconosciuto anche in un'altra vita, per via di quel penetrante odore di caffè e tabacco che gli appiccicava l'anima.

« Le lettere, signor Fonte! Le lettere! »

« Mio caro Goffredo, cosa c'è che non va con le lettere? »

« Sono ovunque, ovunque! » Il signor Nicotiana iniziò a sbraitare, agitando le braccia come se stesse naufragando in un mare di guai. E quando Antonio girò l'angolo e vide cosa lo tormentava non poté dargli torto.

Davanti alla porta di casa sua era ammassata una montagna di buste sigillate, di missive prioritarie, di pacchi semidistrutti e di biglietti svolazzanti. Goffredo Nicotiana continuava ad agitarsi e a blaterare, e Antonio dovette sorreggerlo quando scivolò su un cartoccio di lettere.

« Sono giorni che ve le tengo da parte! Mi dite che verrete a prenderle, ma ogni mattina ne arrivano altre. Il mio stanzi-
no, volete vederlo? È pieno zeppo! Voi ve ne infischiate dei vostri tifosi e io me ne frego di voi! Mi sono stufato! E mia moglie... oh, inutile che fate quella faccia, signor Fonte, che lo sapete bene! Anche mia moglie s'è stufata: ha detto che o se ne vanno le lettere o me ne vado io. E adesso io a voi vi dico, signor Fonte, o se ne vanno le lettere o ve ne andate voi! »

Non aveva preso fiato, e ora se ne stava lì, la fronte aggrottata, le braccia conserte e la pelle di un minaccioso color porpora. Fissava Antonio Fonte, che si aggirava fra le lettere con l'aria stordita di chi ha dimenticato di ritirare i panni in un giorno di pioggia.

« Preferisco che se ne vadano le lettere », ammise dopo un po'.

« Siete proprio un lazzarone, voi! » ringhiò il custode, facendo per andarsene, ma si voltò ancora per sollevare un indice intimidatorio. « E quando dico che se ne vanno, dico definitivamente. »

« Neanche nel sottotet... »

« Definitivamente! » Fu l'ultima parola del signor Nicotiana prima di girare i tacchi e allontanarsi a passo di marcia.

Antonio sospirò rassegnato. Ma quando fu dentro il tugurio di casa sua e si fu richiuso la porta alle spalle badando che la gatta non scappasse ancora una volta, preferì dimenticarsi subito della spiacevole vicenda. E le lettere rimasero lì.

Genève Poitier

Leopoldo Saetta era un omuncolo tozzo e scattante, che sapeva di bucato e acqua di colonia, una di quelle persone che hanno la passione di guardare l'orologio a scadenza regolare di cinque minuti e i cui capelli erano cascati a uno a uno prima ancora di colorirsi d'argento. Possedeva tre cellulari e il suo superpotere era il dono dell'ubiquità: era in grado di prendere due appuntamenti allo stesso orario e in due punti distanti della città, e riusciva a essere presente a entrambi. O almeno così piaceva credere ad Antonio. La sua giornata non aveva tempi morti, la sua agenda non conosceva spazi bianchi. E da quando aveva incontrato Antonio Fonte la sua vita era doppiamente impegnativa: spesso doveva far da padre a quello scrittore lunatico che metteva i panni ad asciugare nel microonde e poi si chiedeva perché mezza cucina fosse andata a fuoco.

Quel pomeriggio dei primi di marzo, sette minuti e venti secondi dopo aver ricevuto la telefonata di Antonio, Leopoldo Saetta già stringeva fra le mani la tazza di tè preparata dallo scrittore, che in realtà sapeva di una miscela di acqua, zucchero e popcorn bruciati.

« Dovranno sbrigarsi a battere il romanzo, abbiamo già sforato con i tempi. »

« Solo un mese di ritardo. » Antonio sembrava fiero di sé, mentre accarezzava Calliope.

«Stai migliorando », confermò Leo, lanciando una saettante occhiata all'orologio a cucù. Chissà perché, era appeso alla porta del bagno. « Potrei... posso dare uno sguardo veloce al romanzo? »

« Vuol dire che devi restare qui? » chiese Antonio.

« Mi posso mettere nel tuo studio. Non ti darò fastidio... »

« Lo studio no. È chiuso e non è mio », replicò Antonio con durezza, tanto che Leo trasalì. Lo scrittore cercò una via di fuga. « Quell'orologio a cucù è un gran bugiardo, a ogni minuto che passa va indietro di due. È già tardi. »

« Certo, certo. » Leo capì l'antifona sorseggiando a fatica l'immonda bevanda. « Sei sicuro di averci messo del tè, qui dentro? » chiese dubbioso.

Antonio si alzò dal divano, gli strappò la tazza e la rovesciò nel lavandino.

« Chi ha mai detto che era tè? »

« Ecco, appunto. » Leo fece una pausa, non sapendo se introdurre il discorso successivo. Poi si decise: « Per quanto riguarda le interviste, il giro promozionale, le presentazioni... »

Antonio non fece nulla per nascondere una smorfia di disgusto e lo interruppe prima che potesse uscirsene con qualche altra idea strampalata.

« Mi conosci da anni e lo sai che soffro di dislessia emotiva. Non posso parlare in pubblico. L'idea che uno scrittore debba spiegare i libri che scrive non ha il minimo senso, è un'offesa al nostro lavoro. Te ne rendi conto? »

Leo gli mostrò un altro sorrisino aguzzo che fece sparire nell'arco di un secondo, prima di riporre il manoscritto nell'impeccabile valigetta di cuoio con le iniziali impresse in basso a sinistra. Guardò l'orologio, picchiettando sul quadrante.

« Scommetto che è tardi », pronosticò Antonio, accompagnandolo alla porta.

« È sempre tardi. Un oceano d'oro non può comprare una goccia di tempo », dichiarò Leo, sistemandosi la cravatta cremisi con l'aria dell'uomo d'affari che la sa lunga.

« Mi raccomando la dedica. Se non fosse per Calliope non scriverei nulla », spiegò Antonio serissimo. « È importante per me. E il nome: è importante anche quello. »

« Antonio M. Fonte, certo. »

« Lo sapevi che nel buddhismo himalayano e in Etiopia ogni uomo sceglie il proprio nome iniziatico e nessuno, oltre

lui, sarà mai a conoscenza di quel nome? Gli servirà per rivolgersi agli interlocutori soprannaturali. »

« Mi sembra molto saggio. »

« Gli irochesi, invece, custodiscono i nomi propri in liste specifiche, una per ciascun clan. Due persone non possono simultaneamente portare lo stesso nome: per questo ci sono i guardiani dei nomi. E sono anche convinti che dimenticare il nome di una persona possa ucciderla, mentre ricordarlo la farà tornare in vita. »

«È sempre un piacere venire a trovarti», commentò Leo estasiato. « Si imparano un sacco di cose inutili di cui non frega niente a nessuno. »

Non notò il ghigno di Antonio mentre imboccava l'uscita, quindi lo lasciò con Calliope e con una promessa: lo avrebbe richiamato per fargli sapere del manoscritto.

« Ah, Antonio! » Leo si affrettò a bloccare la porta con il piede appuntito, costretto in un mocassino color mogano. « Non dimenticarti che lunedì ceniamo insieme: è il tuo compleanno. »

Antonio sollevò gli occhi al soffitto, pensieroso: « Quarantadue? »

« Cinquanta », precisò Leo con una smorfia.

« Giusto. »

Senza aggiungere altro, Antonio sbatté la porta, tirando un sospiro di sollievo.

Non gli sembrava vero. Nessuna cameriera ruminante, nessun portinaio isterico, nessun agente stressato e stressante.

Si lasciò scivolare sulla poltrona, ignorando la pressione delle molle rotte sul fondoschiena, e si immerse nella lettura dell'enciclopedia. Era arrivato alla lettera D e gli ci erano voluti circa dieci secondi per rendersi conto che l'effetto Doppler non era cosa per lui. Ce ne vollero altri cinque perché girasse pagina, annoiato.

Era troppo stanco persino per dedicarsi alle cose che amava di più, come imparare a scrivere da destra a sinistra o trascorrere una nottata davanti al flipper relegato in un angolo della casa. Per un attimo valutò se chiamare Maia, una ragaz-

za di età incerta che abitava nel palazzo di fronte e con la quale passava di tanto in tanto un po' di tempo, ma poi si rese conto di non essere sicuro se si chiamasse Maia o Maria... Oppure era Sonia?

Nessuno ti obbliga a chiamarla per nome, si disse, alzandosi per afferrare il telefono.

Sentì uno, due, tre squilli, poi scattò la segreteria telefonica. Se non altro scoprì che la ragazza a cui stava pensando si chiamava Lucrezia.

Ma che razza di nome è Lucrezia?

Mentre riappendeva la cornetta, pervaso da un senso di vuoto, sistemò le fotografie sparse sul comò. Una ritraeva i suoi genitori da giovani: Antonio era il ritratto sputato di suo padre, mentre sua madre gli aveva lasciato in eredità solo una fossetta sul mento, la miopia e qualche coperta cucita a uncinetto. Un'altra fotografia, girata al contrario, mostrava quella befana della sua ex moglie, Marguerite, una bibliotecaria francese per la quale incontrare e sposare Antonio era stato come calpestare una cacca di cane in un giorno di pioggia. Antonio conservava la sua foto per i momenti in cui gli sembrava di toccare il fondo, per ricordarsi che il peggio doveva essere già passato. Ma l'immagine più bella, senza dubbio, era quella di una Calliope ancora piuttosto piccola, che lo guardava con i suoi occhi di giada. Due occhi che avevano preso strade diverse quando la gattina, a causa dello stramaledetto vizio di sgusciare fuori di casa, si era azzuffata in mezzo alla strada con un colombo che sapeva il fatto suo. Da allora, Antonio aveva preso l'abitudine di portarla a spasso con il guinzaglio, perché non trovava giusto soffocare un così vigoroso istinto. E poi non c'era niente di più soddisfacente che percepire gli sguardi basiti della gente posarsi su di lui e sul suo mirabolante gatto da passeggio.

Antonio ricordava di aver scattato la foto il giorno stesso in cui aveva ricevuto Calliope come regalo per i suoi trentasei anni. Rimase un attimo interdetto di fronte a quell'ultimo pensiero, come se non gli appartenesse o fosse stato piazzato lì da un estraneo. Ma non l'aveva trovata per strada vicino a

un barbone? Non l'aveva strappata alla morsa di una gelida notte invernale?

Antonio prese la foto e la osservò con attenzione.

« Ma tu da dove diavolo spunti? » domandò alla vecchia gatta, che ai suoi piedi faceva le fusa come una perfetta ruffiana, nel tentativo di richiamare l'attenzione sulla ciotola vuota.

Visto che il padrone la ignorava, Calliope spiccò due balzi che la portarono dal pavimento alla sedia e dalla sedia al comò. Antonio era troppo preso dai suoi pensieri per notarla. Sentendosi ancora trascurata, la gatta alzò una zampa e gli graffiò la mano. Antonio trasalì, lasciando cadere il portafoografie a terra.

« Maledizione, Calliope! » sbottò, spingendo la gatta giù dal comò. « Se ci riprovi giuro che ti cavo anche l'altro occhio! »

Corse a sciacquarsi la mano ferita, sempre più irritato. Perché Maia non rispondeva?

Lucrezia, si chiama Lucrezia. Che razza di nome. Avrebbe potuto passare a trovarlo, magari cenare insieme a lui, trascorrere la notte lì, giusto per tenergli compagnia.

C'è sempre Calliope, si consolò.

« Stupida gatta! » esplose infuriato quando tornò in salotto e la trovò ad aggirarsi tra le schegge di vetro. « Così ti farai male! » aggiunse, mettendola in fuga con un calcetto.

Si affrettò a ripulire e prese la foto per metterla da parte. Fu solo quando la lasciò cadere sul comò che si rese conto del foglio scivolato a terra. Piuttosto incerto su cosa aspettarsi, si chinò sul pavimento e lo raccolse. Era un ritratto.

Sarebbe stato difficile per Antonio Fonte, indifferente alle dinamiche dell'universo, riuscire ad ammettere quello che provò quando i suoi occhi bui come la notte videro gli occhi di quella ragazza.

Qualcosa nel suo petto si squarciò.

Se avesse potuto raccontarlo a qualcuno, lo avrebbe raccontato proprio così.

Antonio riconosceva di essere eccentrico e sbadato. Perde-

va cose e cadeva in continuazione, era maldestro e impacciato con la tecnologia, aveva diverse questioni irrisolte con il pettine e non c'era dubbio che non sapesse vestirsi. Ma se c'era una cosa di cui si sentiva orgogliosamente certo era che le facce gli rimanevano impresse. E quella faccia non l'aveva mai vista. Il ritratto era di un realismo impressionante. Era a carboncino, in bianco e nero, ma i capelli erano stati colorati di verde.

A giudicare dall'espressione, la ragazza non sembrava affatto felice. Antonio lo dedusse dai solchi sotto agli occhi e dalle linee congiunte delle sopracciglia. Le persone felici non hanno le sopracciglia corrugate, si disse. Le persone felici dormono serene.

Dopo qualche istante, spinto da un istinto inspiegabile, voltò il ritratto. C'era scritto qualcosa.

Giugno 1999

Tirnaìl è il Regno delle Cose Perse,
non lasciare che anch'io finisca lì.

Ricordati di me, ricordati della Notte dei Cristalli.

Con tutto il mio amore, Genève Poitier.

Antonio lesse e rilesse la frase e i nomi: Tirnaìl, Genève Poitier. Tirnaìl. Genève Poitier. Non aveva la più pallida idea di cosa significassero, né di chi fosse quella donna misteriosa, ma avvertì un dilaniante senso di nostalgia. Come quando ci si accorge troppo tardi di non aver dato il giusto addio a qualcuno che si ama.

Solo il crescendo di uno screanzato miagolio riuscì a risvegliarlo dal suo stato di trance: con i modi vendicativi di una vera signora, Calliope gli aveva lasciato sulla scarpa uno spia-cevole ricordo.

Una lettera dimenticata

Dopo giorni e notti di pioggia incessante, il sei marzo il sole si risvegliò. Iniziò a filtrare attraverso gli spiragli dei palazzi, facendosi strada in un universo di comignoli e antenne paraboliche, fino a scivolare al numero 7 di vico Santa Teresella. Il palazzo era ancora avvolto da uno strato di impermeabile caligine e le pareti restavano impregnate di muffa e umidità.

Era la mattina del suo cinquantesimo compleanno e Antonio l'aveva passata a trasportare sacchi di lettere nel sottotetto. Si era convinto a spostarle solo quando la moglie del portinaio si era presentata sulla soglia di casa sua. Quel giorno le lettere erano arrivate a decine, con biglietti d'auguri, ritratti dei suoi personaggi, disegni dei posti mitici di cui aveva scritto, regali da due soldi, pensieri inutili ripescati dagli anfratti dei mercatini. Ovviamente la signora aveva specificato che non dovevano finire nel sottotetto, ma Antonio aveva uno straordinario talento nel dimenticare le cose che non voleva ricordare.

E così, per l'ennesima volta dalle dieci di mattina, premette il quinto bottone del vecchio ascensore. Mentre quello iniziava a risalire, sfrigolando con il vagito tipico delle carrucole d'altri tempi, Antonio osservò incuriosito il sesto pulsante, per metà divelto.

Sesto piano.

Non c'era mai stato un sesto piano. Esisteva il piano terra, dove si estendeva incontrastato l'impero del portinaio Nicoletiana I; c'era il primo piano ammezzato, con il caotico appartamento di Antonio Fonte; il secondo piano, abbandonato da molti anni e infestato da fantasmi; poi esistevano i banalissimi terzo e quarto piano; e c'era il sottotetto, dove la primogenita del salumiere s'imboscava con i suoi fidanzatini oc-

casionali e dove Antonio buttava le lettere. Nessun sesto piano, in quel palazzo.

Si era spesso domandato perché avessero messo quell'inutile pulsante.

« Porta alla terrazza », gli aveva spiegato un giorno il signor Nicotiana.

« Ma non ci sono terrazze », aveva replicato Antonio.

« Ma a voi non vi sta bene sempre tutto, signor Fonte? » lo aveva apostrofato sospettoso il portinaio.

E Antonio non aveva osato avventurarsi oltre, anche perché era certo che nemmeno il signor Nicotiana aveva idea del motivo per cui quel pulsante fosse lì.

Aprì la porta del sottotetto, inondato dagli ingannevoli raggi del sole, e buttò all'aria il sacco colmo di lettere che si era portato dietro. L'ultimo, per fortuna. Al ritorno trovò l'ascensore occupato, perciò imboccò le scale. Mentre planava da un pianerottolo all'altro con l'agilità di un ventenne, travolse in pieno il signor Nicotiana, che esibiva il solito, maestoso broncio. Stava lavando le scale con uno spazzolone già sporco. Senza dare ad Antonio il tempo di fiatare, tirò fuori dalla tasca un blocco di quattro o cinque lettere.

« Sono arrivate mo'. Mi sembrava che mi ero spiegato, signor Fonte, come debbo dirvelo? Il sottotetto non è il vostro cafuorchio! »

« Oh, ma io non uso il sottotetto, signor Nicotiana », fece Antonio con aria misteriosa.

« Ah, no? » Il portinaio aggrottò le sopracciglia. « E dove le avete messe? »

« Al sesto piano. Ho scoperto dove porta l'ascensore. »

«E dove?» Gli occhi del signor Nicotiana si spalancarono, tradendo un profondo spaesamento.

Antonio gli mostrò un enigmatico sorriso. Si chinò come per rivelargli un terribile segreto: « Sulla terrazza ».

« Ma non ci sono terrazze. » Il mento gli sprofondò fino a terra. « Oppure sì? »

Antonio sghignazzò: il portinaio non sapeva davvero che

pesci pigliare. Quasi dispiaciuto per la sorte del poveraccio, gli strappò di mano il blocco di lettere.

« Queste le metterò da qualche parte. »

« Sulla terrazza? » chiese il signor Nicotiana. «

Quale terrazza?! »

Antonio si defilò, lasciando il vecchietto a rimbambirsi al secondo piano, quello disabitato da anni. Una volta, qualche tempo prima, lo scrittore aveva espresso il desiderio di acquistare l'appartamento sopra il suo, per adibirlo a esclusivo uso di Calliope e placare così la sua indole fuggiasca, anche perché quando la gattina scappava non era affatto raro trovarla a raspare alla porta di ingresso di quella casa. Ma appena aveva fiutato l'odore d'avvocato e intravisto le scartoffie e le trafile burocratiche necessarie alla compravendita - già quella parola puzzava di marcio - Antonio aveva lasciato perdere. L'appartamento era rimasto vuoto e Calliope aveva dovuto accontentarsi di bussare senza speranza ai suoi inquilini fantasma.

Dopo essere rientrato nel suo appartamento e aver messo a scongelare sui fornelli un paio di filetti di pesce, Antonio si ricordò che avrebbe dovuto chiamare il buon vecchio Leo e accordarsi con lui per la serata. Cinquant'anni erano pur sempre mezzo secolo.

Dice che verranno due o tre amici, rammentò Antonio mentre bruciava a una a una le lettere sul gas, non ricordavo di averne così tanti.

Vide il filo di fumo risalire come uno spiritello e sparire verso il soffitto, mentre la puzza di bruciato si diffondeva per la stanza.

Io avrei preferito vedermi con Maia, o come si chiama. Magari una pizza e un film, e poi...

Poi i suoi pensieri si troncarono di colpo, incappando in una questione alquanto anomala.

Antonio aveva iniziato a bruciare l'orlo di una lettera, ma si affrettò a salvarla proprio quando cominciava ad assumere un colore brunastro. Alla luce del sole che filtrava fra i prismi impolverati del lampadario, rilesse il mittente. Quel nome

non poteva non conoscerlo. Era il suo nome! Antonio M. Fonte. Lo lesse di nuovo.

« Sono anni che non mando lettere », disse sottovoce, riconoscendo tuttavia che quella assomigliava in modo spaventoso alla sua grafia, disordinata e un po' storta.

Girò la missiva: non c'era indirizzo, solo il nome del destinatario.

Genève Poitier. Ancora lei, la donna del ritratto.

Antonio squarciò la busta e tirò fuori la lettera, formulando e scartando le ipotesi più assurde. Ma neppure la sua fantasia fu all'altezza della realtà. Studiò le parole che sembravano materializzarsi man mano che scorreva lo sguardo. Quella era la sua grafia e quella in fondo era la sua firma, senza dubbio. Antonio dispiegò meglio il foglio, notando la data in alto a sinistra: 17 dicembre 1999.

Quindici anni. Era una lettera scritta da lui quindici anni prima a una donna sconosciuta.

A Genève Poitier

Pensandoci bene, non è importante che tu legga questa lettera, anche perché so che non accadrà mai. Quel che conta veramente è che adesso io la scriva. È la mia « porta di servizio »... mi pare si dica così.

Credo che tutto abbia avuto inizio la Notte dei Cristalli. Era la notte del 10 agosto 1990. Appena ti ho vista ho pensato una cosa, una cosa molto stupida, ma per me era del tutto nuova, e perciò mi è parsa importante: lei è il mio punto di arrivo. Per un attimo ho immaginato tutta la mia vita, ho visto dall'alto le strade che avevo preso, i bivi presso cui mi ero fermato a scegliere, ognuno dei piccoli svincoli e dei vicoli ciechi che mi avevano fatto solo perdere tempo... e mi è sembrato tutto un unico percorso, intricato e perfetto, che mi aveva condotto fino a te. Ogni momento era esistito per quel momento, perché io mi ritrovassi lì, in un paese sconosciuto, alla festa dell'acqua, mentre tu suonavi i bicchieri di cristallo.

Quella notte ti narrai di stelle cadenti innamorate, denti rotti

da fate, topi che costruiscono reami di gorgonzola sotto i letti e delfini che parlano la lingua delle balene. Tu, invece, mi raccontasti delle terre che i tuoi occhi avevano esplorato. E io le intravidi, dietro i tuoi occhi, e le trovai bellissime, più belle di quel che sono, perché erano passate anche dentro di te.

A un tratto, quasi prevedendo il futuro, dicesti qualcosa. Dicesti che ci vuole più coraggio per dimenticare che per ricordare.

Mi dispiace di aver preso quel treno e di essere andato via, mi dispiace di averti ritrovata quando non serbavi più il ricordo di me e di quella notte, e mi uccide pensare che forse niente di tutto questo è mai esistito. Io ho pensato a te e a quella notte ogni giorno in questi ultimi nove anni. Ne ho fatto la mia luce nei momenti di oscurità.

Per questo sarà così difficile perderla per sempre.

Avevi ragione, Gen: ci vuole coraggio per dimenticare. Ma ricordare... ricordare è il vero supplizio degli esseri umani.

Mi sono sempre chiesto come possa un uomo convivere con il fantasma di tutto ciò che è stato e con lo spettro di ciò che non sarà mai. Non può, ecco perché muore. Noi non invecchiamo a forza di vivere la vita, ma a furia di ricordarla.

Sapere chi sono e quello che ho fatto mi sta portando alla pazzia. Mi sento un vagabondo sulla linea del fronte tra follia e realtà, e sono bloccato qui da così tanto tempo... Da quella notte, forse, o forse dalla notte in cui venni al mondo. Non temere, non te ne faccio una colpa.

Perché in fondo sei stata tu, Genève Poitier, a guidarmi verso la meraviglia.

Qualche ora fa mi sono perso e mi sono ritrovato in una città dove le strade non hanno nome. Lì, in una torre lontana e al tempo stesso vicina, ho incontrato un uomo che non dovrebbe esistere. Il Collezionista, così si fa chiamare. O, almeno, a me piace chiamarlo così. Gli ho raccontato tutto, Gen: di me, di noi, di mio padre e delle sue storie perdute. E lui mi ha detto che ho un'occasione. Si chiama Tirnaïl, il Regno delle Cose Perse.

Mio padre, per una vita intera, non ha fatto altro che ripetere che c'è qualcosa di vero in questo mondo. E se avesse avuto ragione? Se il Collezionista non mentisse? Se gli incanti di Tirnaïl non

fossero solo una vana promessa, ma una realtà diversa da qualunque altra realtà? Se così fosse, io avrei davvero un'occasione: potrei finalmente liberarmi di ricordi pesanti come lastre di metallo, potrei lasciar andare tutte le cose che devono essere perdute.

Tirnaïl... Magari è difficile accettare l'esistenza di qualcosa che vada oltre la nostra realtà, ma non possiamo non crederci. Ciò che conosciamo, dopotutto, è limitato, mentre ciò che ignoriamo è potenzialmente infinito.

Forse ho scelto di credere, per un'ultima volta, che sia rimasta una traccia di magia in questo mondo.

Il Collezionista sembrava sorpreso quando gli ho detto che non ero lì per trovare qualcosa che avevo perduto, piuttosto per perdere qualcosa che avevo trovato... qualcosa che mi era toccato: la mia vita. Non tutto è marcio, naturalmente. Ma per eliminare le conseguenze disastrose di ciascuna azione dovrò cancellare le azioni stesse, e le intenzioni che hanno causato quelle azioni. Dovrò dimenticare tutto. Anche se significherà perdere te, anche se in questo modo condannerò mio padre alla sua più grande paura...

Ma io ho ucciso un uomo, Gen. E il ricordo del mio peccato sta uccidendo me.

Quando poco fa sono rientrato in questa casa, infestata dalle ombre del mio passato, mi sono improvvisamente accorto di quanto sono solo. Allora ho capito. Domattina mi sveglierò e mi sarò dimenticato di te. Dimenticherò per sempre i tuoi capelli da folletto, le tue pazzie, i bicchieri di cristallo, e poi quella notte... e gli anni che sono venuti dopo.

Dimenticherò i tuoi occhi, Gen...

Una parte di me aveva giurato che non saresti finita prigioniera di Tirnaïl. Mi dispiace, ma non posso mantenere la promessa.

Non capirai, lo so, ma non cercarmi per avere risposte. Lascia solo che io dimentichi il tuo nome, Genève Poitier, qualunque esso sia.

Fu come se il tempo avesse deciso di prendersi una pausa, in quella cupa topaia. Forse nel mondo di fuori continuava a macinare vite. Lì dentro no.

Lì dentro uno scrittore lunatico sollevò il volto, incapace di formulare un qualunque pensiero sensato. L'unico occhio di Calliope, così glaciale e umano, era fisso su di lui. La gatta lo osservava con uno sguardo che non aveva mai lanciato a nessuno. Quasi con la perfidia di chi, pur sapendo che non lo farà mai, è in procinto di svelare il più tremendo dei segreti.